

Elezione di Israele e vocazione di tutti i popoli

Per capire l'Antico Testamento: 4 - Giosuè, Giosia e Gesù

Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. Ora ciò avvenne come esempio per noi, (1 Cor 10, 1-6)

Ripresa

Il passo di 1 Corinzi propone uno schema utile per intendere il Deuteronomio, la tradizione deuteronomista e tutto l'AT. Paolo ricorda il peccato dei padri, non per giudicare i padri, ma perché quello che accadde ad essi possa diventare di istruzione (*torah*) per noi. Possa addirittura diventare la nostra Legge.

La lettura profetica della memoria di Mosè

La memoria dei fatti relativi a Giosuè ed alla conquista s'è tramandata inizialmente senza produrre testi letterari elaborati, che ne fissassero il significato. La lettura "profetica" delle memorie antiche è proposta appunto dai profeti. Maestro è Osea, che legge i quarant'anni del deserto come paradigma dell'alleanza perfetta; l'evocazione non nasce dalla nostalgia, ma dall'indignazione per il presente idolatra:

Inseguirà i suoi amanti,
ma non li raggiungerà,
li cercherà senza trovarli.

Allora dirà: "Ritorno al mio marito di prima perché ero più felice di ora". (Os 2, 9)

Il profeta annuncia tempi di miseria, che interpreta come tempi di castigo, sanzione dell'infedeltà, dell'incomprensione dei doni di Dio; *io tornerò a riprendere il mio grano, a suo tempo, il mio vino nuovo nella sua stagione; ritirerò la lana e il lino che dovevano coprire le sue nudità* (leggi Os 2, 11-14). Torneranno al deserto, e là risorgerà l'amore antico (vedi Os, 2, 16-19)

Non accadrà che, cessato il tempo della rinnovata esperienza di deserto (dell'esilio), i figli di Israele tornino ad essere come prima? Questo timore apre lo spazio per sviluppare la comprensione spirituale della conquista, la simbolica dunque di Giosuè: essa ricorda i fatti passati, ma cercando in essi il paradigma per il presente. Una prospettiva simile a quella di Osea propone Geremia (leggi 2, 1-9).

La figura di Giosia

Espressione privilegiata della ripresa profetica della memoria del deserto è il "libro della Legge" di cui si dice in 2 Re 22-23, scoperto al tempo di Giosia, da cui

scaturisce il *Deuteronomio* e la tradizione deuteronomista; all'inizio della storia di Israele c'è Giosuè, la memoria epica e idealizzante della conquista della terra.

Il Deuteronomio è il manifesto della riforma di Giosia. Il re devoto è ricordato con apprezzamento singolare tra gli uomini illustri da *Siracide* (leggi 49, 1-3). Di lui è celebrata la *pietà*, non certo l'impresa militare. Insieme a Davide e ad Ezechia, è l'unico re di Giuda salvato dalla generale condanna (leggi 49, 4-7). L'identificazione del libro della legge con il *Deuteronomio* è stata suggerita già dai Padri della Chiesa. Ma l'effettiva sussistenza di una riforma religiosa al tempo di Giosia oggi è messa fortemente in dubbio. Alla generazione del mito di Giosia concorse la sua fine tragica. Morì a Megiddo, nel tentativo temerario di sbarrare la strada al potentissimo esercito egiziano che accorreva in aiuto degli assiri. La sua morte precoce costituì un grave scandalo per la fede ebraica (vedi Sal 89, 39-47).

La scoperta del libro della Legge nel tempio è un «mito di fondazione» per rapporto alla tradizione deuteronomista. La consistenza storica del fatto solleva diverse difficoltà; ma per gli autori di Dtr il ritrovamento del rotolo nel tempio è una cifra sintetica della riforma da essi perseguita. In 2 Re 22 sono già presenti cenni alla futura distruzione di Gerusalemme e all'esilio babilonense; essi fungono da paradossale lettura *in bona parte* della morte precoce di Giosia: *Per questo, ecco, io ti riunirò ai tuoi padri; sarai composto nel tuo sepolcro in pace; i tuoi occhi non vedranno tutta la sciagura che io farò piombare su questo luogo.* (2 Re 22, 20)

La riforma di Giosia divenne nella tradizione successiva come codice per rileggere il passato monarchico e disegnare il futuro sperato, il rinnovato ingresso nella terra.

Giosuè

Diventa *torah* la memoria dei quarant'anni, ma anche quella della monarchia, e soprattutto della prima conquista della terra. Davvero *conquista*? Acquisito gratuito piuttosto, per dono di Dio. La conquista della terra ha la stessa fisionomia dell'acquisizione della terra intera ad opera del primo uomo:

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». (1, 26-28)

Di contro alla lettura critica del pensiero ecologico, la signoria dell'uomo sulla terra non è quella realizzata dalla conquista tecnica, ma quella disposta da Dio e corrispondente alla sua stessa signoria: in questo senso è detto che l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Vedi nello stesso senso il Salmo 8. La terra di Canaan è assoggettata a Israele come la terra intera ad Adamo: *Allora tutta*

la comunità degli Israeliti si radunò in Silo, e qui eresse la tenda del convegno. Il paese era stato sottomesso a loro (Gs 18, 1, è usato lo stesso verbo di Gn 1, 28).

La “conquista” è liturgica più che militare; ha la fisionomia di una celebrazione. L’idealizzazione della figura di Giosuè fa del libro a lui dedicato, più che il racconto di una storia, il disegno di una speranza. L’inattendibilità storiografica del libro interessa anche gli stermini di cui è data notizia: manca anche la descrizione anche solo di un fatto di sangue. La strage è generale e inesorabile; ma manca di ogni realismo; il sospetto è che si tratti di stermini di principio, non di fatto.

Il ritratto di Giosuè proposto in *Siracide* 46 offre una prima traccia per individuarne i tratti fortemente simbolici. Il ritratto mette in rilievo anzitutto il valore bellico di Giosuè, associato all’ufficio profetico nel quale egli succede a Mosè; il nome è teoforo, “Dio salva”; è forse frutto di una trasformazione del precedente *hosea*; la valenza di salvatore venne a lui dall’alto; attraverso l’invocazione del nome di Dio divenne forte e glorioso (leggi 46, 1-6).

All’origine dell’elezione di Giosuè a erede di Mosè e guida del popolo sta la sua fedeltà all’Onnipotente nei giorni del deserto e della prova. Solo con Caleb Giosuè si dissociò dalla mormorazione dell’assemblea dei figli di Israele Kades, nel deserto di Paran (Nm 14, 1-4); in tal modo si sottrasse alla condanna generale di quella generazione (leggi Sir 46, 7-10)

La virtù più sottolineata di Giosuè è il coraggio; esso gli è prescritto da Dio stesso; esso nasce dalla fede; Giosuè non avrà altro criterio per il proprio agire che la fedeltà alla legge del suo Dio; non guarderà in faccia ai suoi nemici, quasi a misurare con gli occhi le sue probabilità di vittoria (leggi Gs 1,6-9).

Nei quarant’anni del deserto la legge era stata l’istruzione per camminare, per non essere arrestati dalla sfiducia; ora la legge istruisce sulle forme dell’agire che sole consentono alla terra di rimanere quella promessa.

La nuova immagine della legge

Essa garantisce la memoria. Il *Deuteronomio* riassume tutta la legge appunto nell’imperativo sintetico *guardati dal dimenticare*. La fedeltà alla legge impone a Giosuè di respingere sempre da capo la tentazione di possedere la terra e fruirne senza più invocare. La tentazione è di cercare subito intorno a sé, nella terra sicura e fertile, nelle cose a portata di mano, le risorse per vivere. Giosuè deve affidarsi alla parola, e quindi dev’essere certo della presenza di Colui che ode la sua invocazione.

La legge conosce, nella tradizione biblica, un processo di duplicazione: in prima battuta comanda cose concrete, di materialmente definite; in seconda battuta comanda l’obbedienza. La cosa concreta da fare dovrà essere cercata nella memoria. La formula *guardati dal dimenticare* dà voce a questa *deuterosi*. Il comando di obbedire s’intende per rapporto alla tentazione di mettere in bocca quel che la terra offre, senza passare per la

mediazione sfuggente della parola. Per obbedire occorre non temere, occorre cioè vincere il timore che il ricordo operi nel senso di troppo intralciare il cammino.

L’ordine di non temere appare difficile da capire: come si può non temere? Il timore è un’esperienza passiva, non dipende da noi. Eppure l’ordine di non temere ricorre nella Bibbia con frequenza. Non si riferisce ai modi di sentire, ma di agire. Essi non debbono dipendere dai modi di sentire, ma dalla legge.

La lingua del libro di Giosuè non è quella di Giosuè stesso; è quella elaborata dai profeti. Essi offrono il paradigma per intendere il senso spirituale dell’età giovanile. Vedi in particolare Geremia (leggi 1, 4-8. 17-19): *Non spaventarti, altrimenti ti farò temere*: la seconda paura è irresistibile, chi la prova è reso debole dalla coscienza della colpa; la possibilità di sconfiggere la seconda paura nasce dalla conversione alla fede.

Il tema è ulteriormente chiarito dalle “confessioni” di Geremia (leggi 15, 16-20; 20, 7-9). Le prime decisioni della vita (adolescenza) hanno la fisionomia obiettiva di atti di fede, che impegnano una volta per tutte; non sono mai prese una volta per tutte; debbono essere sempre da capo confermate. Il coraggio, richiesto dalla prima decisione trova sanzione della sua verità attraverso la forza delle decisioni successive.

Gesù e i discepoli

Il testamento che Mosè affida al giovane Giosuè aiuta a comprendere il testamento che Gesù affida ai discepoli. Essi non debbono cercare criteri per apprezzare la loro opera nelle cose che si vedono e nelle presenze verificabili. Debbono contare su Colui che vede nel segreto e così esorcizzare ogni paura:

Non li temete dunque, poiché non v’è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all’orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l’anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri! (Mt 10, 26-31)

Soltanto l’obbedienza della fede consente di entrare nella terra promessa. La difesa della terra presente, che pare sicura sotto i piedi, induce la perdita di essa; così come la difesa della vita presente comporta la sua inevitabile perdita; per avere la terra tutta in eredità, come terra promessa, occorre rinunciare alla proprietà presente e dispotica e seguire Gesù nel suo cammino di obbedienza (*cf.* Mc 8, 34-37). La terra intera è promessa ai miti (Mt 5, 5); è promessa a chi comincia dalla ricerca del regno di Dio e della sua giustizia (Mt 6, 25-34). La speranza di entrare nella terra promessa, o nel suo regno, è legata alla preghiera che egli entrato nel suo regno di ricordi di noi (vedi Lc 23, 39-43).